

A Praga
tappa importante per il tour dei Rolling Stones
In centomila hanno festeggiato
il gruppo inglese ricevuto anche da Vaclav Havel

Seconda
parte dell'inchiesta sui rapporti tra infanzia
e pubblicità televisiva
Un problema molto discusso anche negli Usa

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

L'approvazione in Senato
della proposta di legge
per rendere quei documenti
accessibili agli studiosi

Paradosso di Stato: l'archivio segreto del Tribunale fascista

LUCIANO CANFORA

Riusciremo finalmente a fare la storia del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, istituito dal fascismo ed «inaugurato» col «processone» al gruppo dirigente del Partito comunista d'Italia (1927-28)? Si può cominciare a sperarlo, ora che è passata al Senato, in Commissione affari costituzionali, in sede deliberante, la proposta di legge presentata da Giuseppe Fiori (ed altri senatori) nello scorso giugno, mirante a rendere accessibili agli studiosi gli archivi del famigerato tribunale. Merito anche di Leopoldo Elia, il quale ha posto ebreamente in discussione la proposta. C'è ancora da attendere il varo da parte della Camera: e ci si augura che non intervengano sorprese. Il risultato sarà, se non ci saranno imprevisti che, dopo quasi mezzo secolo dalla caduta del fascismo, avremo il permesso di non considerare i processi politici imbastiti dal regime alla stregua dei «normali» processi penali. Tali essi erano finora considerati e soggevano perciò al vincolo dei 70 anni di inaccessibilità degli atti.

È stato un caso-limite di continuità dello Stato tra ventennio fascista e quarantennio repubblicano. Continuità tanto più impressionante se si considera che già nel 1963 (dunque agli albori del primo «centro-sinistra», quello con Nenni dentro la stanza dei bottoni) la materia dell'«accesso agli archivi fu bensì ricordata (dpr 30-IX-1963 nr. 1409) ma la prorogata intangibilità degli atti del Tribunale speciale fu mantenuta. È sintomatico che questa inaudita prassi sia convissuta per tanti decenni con le puntuali e verbalmente vigorose, oltre che immanicabilmente «unitarie», celebrazioni del 25 aprile. C'è anche un altro aspetto della questione, che merita attenzione: gli atti del Tribunale speciale non sono mai passati all'Archivio centrale dello Stato. Al contrario sono rimasti, sotto buona scorta, nell'archivio della «Procura generale militare della Repubblica presso la Corte suprema di Cassazione», non però sotto giurisdizione del ministero di Grazia e Giustizia, bensì del ministero della Difesa: che dispone, tra l'altro, di un ufficio del P.M. dei Tribunali di guerra soppressi.

Insomma, in forza di una interpretazione tutta interna alla logica con cui il fascismo aveva proceduto all'istituzione del «Tribunale speciale», si è continuato a ragionare in termini di «difesa dello Stato»: in quanto rivolto (nell'ottica del regime) alla «difesa dello Stato», quel tribunale restava, anche dopo morte, un'articolazione della giustizia militare! Consentire, perciò, l'accesso a quegli atti processuali avrebbe significato spezzare non una ma due viti: quella della massima inaccessibilità (70 anni) e quella della comunione non facile accessibilità (salvo che per le concessioni ad «personam») degli archivi militari. Della cui ingiustificata autonomia rispetto alla restante amministrazione archivistica italiana converrà quanto prima occuparsi, in sede parlamentare, dal momento che essa non è legittimata da alcuna normativa emanata dalla nostra Repubblica. È un arbitrio, che pesa negativamente sul libero sviluppo della ricerca storica. Ora il primo passo è stato compiuto, grazie alla proposta di legge Fiori: gli archivi del Tribunale speciale restano dove

sono, presso la «Procura generale militare», ma (se la legge va in porto) dovrebbero perlo meno diventare accessibili. È, appunto, un primo passo rispetto alla naturale soluzione: il versamento all'archivio centrale. Non credo infatti che abbia ragione Turone (l'Unità del 27 luglio), secondo cui si è voluto evitare tale versamento perché «nel grande magma dell'archivio centrale anche gli studiosi più esperti faticano ad orientarsi»; al contrario, l'Archivio Centrale è dotato di precisi e pubblici inventari e di personale solerte e competente. In realtà la soluzione contemplata dalla proposta di legge ha il solo vantaggio di una maggiore praticabilità rispetto alle rigidità militari. Ne sa qualcosa Nuto Revelli, relatore di minoranza sulla ormai definitivamente dimenticata strage di Leopoldi (da più soddisfazione quella di Katyn).

Ma la questione dell'accesso agli archivi riguarda unicamente gli studiosi di storia, ristretta cerchia di persone puntigliose? Certamente no. Fare ricerca storica significa lottare contro la reticenza e l'arroganza del potere. E la storia senza archivi è una favola al servizio del potere. Una favola che avviluppò tutti nella menzogna: penetra nella testa delle persone, negli anni formativi, attraverso i manuali della scuola d'obbligo; ritorna ad influenzare i cittadini, ormai adulti, attraverso i media (televisione in primis).

Lo scontro tra storiografia e potere dura da sempre: da quando Ecateo di Mileto, prima delle guerre persiane, rivendicò di voler scrivere «come sembra a me», e non secondo la verità unica e ufficiale del «re». Si può agevolmente sostenere il paradosso secondo cui, a ngore, la storiografia è un'attività impossibile perché la documentazione non è mai completa. Si può replicare che impossibile è, semmai, una storiografia «definitiva»: ma anche una filosofia o una scienza «definitiva» sono impossibili. Ad ogni cambio (o crollo) di regime si sprigionano fiotti di documentazione nuova, che impongono la riscrittura del racconto dei fatti e richiedono la revisione del giudizio sui fatti. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, Lenin fece pubblicare in blocco i documenti della diplomazia segreta zarista: e ne venne fuori un quadro di sconveniente diversità, rispetto a quello sino ad allora consolidato, intorno al cruciale problema delle responsabilità nello scatenamento della prima guerra mondiale, atto di nascita della «guerra civile europea».

Quanto a noi, giustamente, combattiamo per avere accesso al più inespugnabile archivio del fascismo (quello del Tribunale speciale), ma non dobbiamo dimenticare che anche la storia della Repubblica la potremo guardare a fondo negli archivi dello Stato post-fascista. Paolo Spriano aveva incominciato a farlo (ne parla in un capitolo del suo ultimo libro); e si era imbattuto in una istruttiva constatazione che le carte ingiallite e mai scritte impongono allo studioso: che, cioè, anche per la polizia di Scelba i comunisti («i socialcomunisti», si diceva allora) erano il «nemico», né più né meno — e con lo stesso linguaggio — che per le polizie di Mussolini. Ecco un'altra faccia di quella continuità che piace offrire alla meditazione dei lettori e dei recenti apologeti del 18 aprile del '48.

che può essere sia positivo che negativo. Che provoca dolore, non solo piacere.

«La mia prima madre — scrive Sophie Freud — è cresciuta in un'agiata famiglia ebrea viennese. Riuscii a convincerla a scrivere la sua autobiografia quando aveva 82 anni. La seconda madre la conobbi quando ero adolescente, in un momento di disperazione in cui avevo deciso di abbandonare la prima madre al suo destino. La terza è stata decisiva. Ha rappresentato per me una change di redenzione. Mi ha permesso infatti di aiutarla a farla morire».

«Poi viene la passione per l'insegnamento» prosegue Sophie Freud, autrice tra l'altro anche di numerosi articoli sulla psicologia femminile, sulle dinamiche familiari, di gruppo e dell'igiene mentale: «Molte donne, mi hanno scritto confessandomi di essersi ritrovate nelle esperienze che io ho riferito. Credo che sia positivo poter essere osservati da altri. Qualche volta la gente pensa che io sono la sola a preoccuparmi di osservare ciò che fanno gli altri, nella comunità in cui vivo il mio «metiere» viene visto come qualcosa di molto strano, anomale direi. Perciò per me è rassicurante sentirsi osservati da altri. È forse per questa ragione che ho ricevuto tante lettere di persone che si sono riconosciute, che hanno vissuto le stesse esperienze, le stesse sensazioni di cui parlo nel libro».

«Infine c'è la passione dei genitori — prosegue — l'attaccamento che può essere positivo, ma che in alcuni casi si rivela un problema; come una sorta di dipendenza insomma. Credo che ogni capitolo del libro sia colmo di tutte queste passioni».

Il messaggio. «Direi che è quello di prendere la vita per quello che è. Di accettarla insomma, sia quando offre piacere, ma anche quando elargisce amarezza. No. Le mie tre

«Le mie tre madri», il libro di Sophie Freud nipote del fondatore della psicoanalisi
Una conversazione con l'autrice: i genitori, l'insegnamento, i personaggi femminili

RICCARDO CHIONI



Freud disegnato da Ben Shahn e sopra la figlia, Anna, zia dell'autrice di «Le mie tre madri»

madri non è un libro totalmente «happy». Non sempre si possono avere le cose quando le si desiderano. La vita è accettabile abbastanza così com'è. Questo è forse il messaggio che ho inteso esprimere. Ho iniziato a scrivere che avevo già passato cinquant'anni e buona parte del materiale scritto a suo tempo non parla della mia giovinezza. Ricordo con gioia la mia infanzia però, quando con la famiglia andavo a Grado per le vacanze. Quanti bei ricordi. E le indimenticabili Dolomiti color rosa al tramonto: non mi stancavo di osservarle per ore da Malles, vicino Bolzano. «Le mie tre madri» è semmai una panoramica più ampia della crescita, dell'invecchiamento, piuttosto che una raccolta di esperienze e ricordi giovanili. Solo una piccola parte del materiale è, come dire, retrospettivo».

Risorge il nazionalismo. Vede la vita in modo positivo o negativo? «Sono spaventata per quanto sta accadendo nel mondo: il Medio Oriente. Sono terrificata dal pensiero che una miccia accesa là potrebbe far scoppiare un conflitto il cui esito non che non possiamo prevedere. Potremmo distruggere questo vecchio, sporco mondo. Questo mi annichisce. Per quanto riguarda la mia piccola vita mi sento «okay». Mi è concesso di viverla. Credo di averla e di gestirla ancora bene questa piccola vita individuale. Questo che invece mi preoccupa è il nostro mondo. Mi dispero quando ascolto le «news». Mi allarma anche il risorgere del nazionalismo nel mondo e ciò sembra così opposto all'idea ormai acquisita che il mondo è diventato un così piccolo pianeta, che parliamo e vediamo ciò che accade dall'altra parte del pianeta in tempo reale. Tutto così sembra conosciuto e familiare, ma non lo è: in molti paesi europei risorge il nazionalismo, vengono violate le tombe ebraiche... Perché? Ciò è incom-

prendibile. Perciò questo piccolo pianeta tanto familiare, in realtà è un globo immenso e sconosciuto. E pericoloso. Mi piace pensare ad un solo mondo, una Terra unificata e unificante, mentre la realtà è che ci sono tante Terre pronte a sbrinarsi, a farsi la guerra.

Le due facce del nome. È difficile portare il cognome di nonno Sigmund Freud? «È positivo, ma pure negativo. È bello avere un nome che è poi la chiave per aprire porte che altrimenti sarebbero rimaste chiuse. Mi disturba il fatto d'essere identificata solo per quel nome e non per il mio. Il nome famoso si mostra a due facce: quella buona e l'altra, cattiva. Qualche volta sono così stanca di portarmelo addosso; di sentirmi il peso. Per quarant'anni ho tenuto il cognome di mio marito, ma quando mi sono separata ho preferito riprendere il mio che sentivo mi avrebbe vestito meglio, nel senso che sentivo mi apparteneva. Però sia gentile, non mi sottoponga all'interrogatorio su nonno Freud e zia Anna. Trovo banalissimi i miei ricordi di loro, ed è ovvio che sia così, non le pare?»

Il sociale. Come vede lo stato attuale della nostra società? «La visione del futuro è positiva o negativa? «Sono un po' disturbata dal fatto che il comunismo sia caduto così malomodamente. Pensavamo di aver trovato un pozzo, una miniera di esempi cui attingere, come la giustizia sociale, ad esempio. Sono amareggiata dal fatto che alcuni degli ideali primordiali siano stati abbandonati, accantonati a causa del fallimento di quei regimi. Mi sembra che le democrazie occidentali abbiano fallito ugualmente: pure tutti sono convinti che il fallimento sia solo lì, e che dunque tutto ciò che era all'origine di quelle società, ciò che vi era di buono e di giusto, sia da mettere nel cassetto dei sogni irrealizzati. Io, invece, amo i sogni che possono diventare realtà».

Ricostruita a Bologna, con i criteri usati dal complesso di culture dell'età del ferro, una capanna funeraria

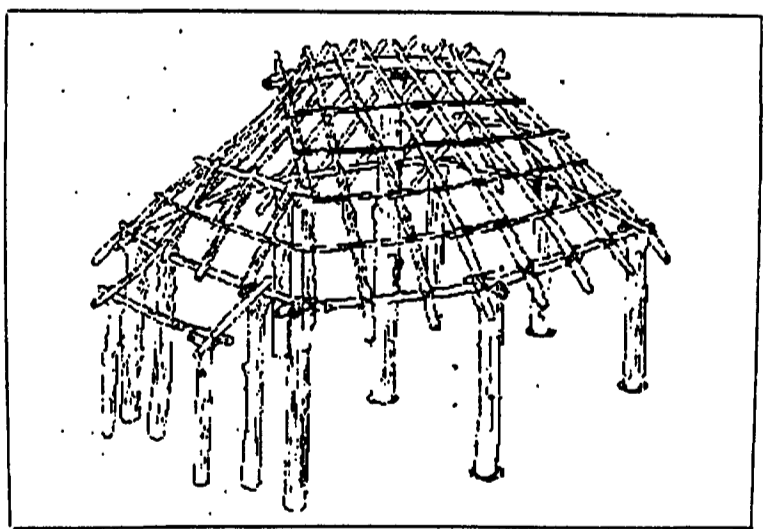
Villanoviani, raffinati architetti di tremila anni fa

Un esperimento che ha permesso
agli studiosi di ricavare
dati attendibili sui tempi
di edificazione: cinque operai
al lavoro per sedici giorni

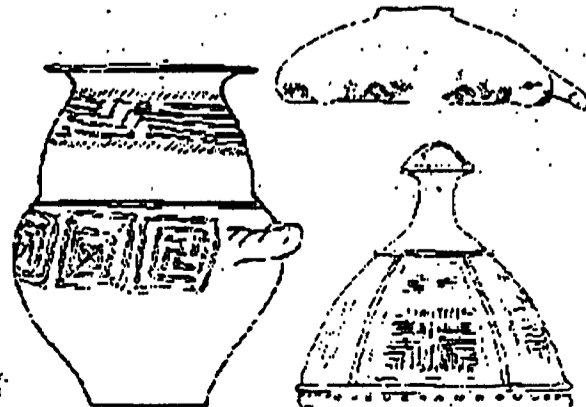
IVANA DELLA PORTELLA

Non accade spesso in Italia che, nel tentativo di emulare tendenze e sviluppi di tipo europeo, si raggiungano esiti inaspettati e fecondi. Ma è quello che è avvenuto a Bologna con un'interessante iniziativa. Nello sforzo di far fruire al pubblico «parchi didattici» sul modello di quelli europei, si è realizzata, col concorso del Museo civico archeologico e del Comune, una ricostruzione al vero di una capanna di età villanoviana. Nella splendida cornice dei giardini Margherita, uno dei parchi prediletti dai cittadini bolognesi, è sorta come per incanto, una vera e propria capanna, come quelle che si trovavano sulla nostra penisola (Italia centro-settentrionale) 3000 anni fa. È stata costruita seguendo un criterio di elevata scientificità in modo da reperire, oltre le evidenti finalità didattiche, utili informazioni riguardo la tecnica costruttiva e l'abitabilità. Per realizzarla sono stati impiegati cinque operai che hanno lavorato assiduamente per un periodo di sedici giorni, suddividendosi il lavoro tra la muratura perimetrale e la copertura vegetale del tetto (per que-

st'ultima sono stati necessari due operai distribuiti nell'arco di cinque giorni). Ciò ha permesso agli studiosi di ricavare, con sufficiente approssimatezza, un primo dato sui tempi di costruzione. Gli altri dati sono venuti affiorando, man mano si procedeva alla ricostruzione, sulla base delle informazioni note su questa interessante civiltà preistorica. Ma chi erano i villanoviani? E come erano le loro case? Civiltà villanoviana è un termine piuttosto generico che designa tutto un complesso di culture sviluppatesi nell'età del ferro (IX sec. a.C.) nell'Italia centro-settentrionale. Pertanto non va intesa in senso etnico, ma culturale e tipologico, poiché a seconda delle zone in cui si è sviluppata, ha raggiunto esiti differenti. Il suo nome proviene da Villanova, una località situata nei pressi di Bologna, dove nel secolo scorso venne alla luce la prima necropoli di questo tipo. I villanoviani abitavano villaggi di modeste dimensioni, formati da capanne costruite con frasche e canne, erano dediti all'agricoltura, alla pastorizia e molto abili nella lavorazione



In alto, il disegno della capanna funeraria ricostruita a Bologna; qui accanto, vediamo un biconico, una ciotola ed un elmo a calotta



dei metalli, specie del bronzo e del ferro. Non conoscevano l'uso della scrittura. Il vasellame che usavano era estremamente semplice, per lo più fatto a mano, con decorazioni geometriche incise od impresse (l'uso del tornio giunge in Italia più tardi). Praticavano la cremazione e deponavano le loro ceneri in contenitori detti, per la loro forma singolare, biconici. Questi, a seconda del sesso, avevano una copertura a ciotola o ad elmo ed erano accompagnati da un'esigua suppellettile funebre costituita essenzialmente da un rasoio o palette (usata probabilmente per raccogliere le ceneri del defunto) e da una o più fibule (sorta di spille da balia usate per fermare i lini che avvolgevano le ossa bruciate). Non ci è noto molto sulla costituzione dei loro abitati, dato che specie in Etruria, agli originali insediamenti villanoviani, si andarono sostituendo, con indiscutibile continuità topografica, quelli etruschi. Ben note e caratterizzate sono invece le necropoli dove talvolta i biconici venivano posti all'interno di pozzetti chiusi con grosse pietre o in globi di tufo chiamati ziri. Le loro capanne, di pianta circolare od ovale, erano in genere realizzate con il pavimento ribassato rispetto al terreno circostante, e collegato ad esso mediante scalette. Queste abitazioni, la cui grandezza poteva variare dai 2 m di diametro ai 12 delle capanne più capienti (cioè va ricordato, con tutta probabilità all'uso che se ne faceva), erano dotate all'ingresso di una tettoia so-

stenuta da pali. Mentre il tetto era costituito da materiale vegetale. Per realizzare il modello costruttivo erano necessarie tuttavia altre informazioni. Si è provveduto pertanto ad esaminare da vicino la tipologia offerta dalle urne cinerarie «a capanna», tanto diffuse nel territorio etrusco-laziale. Inoltre, in base ad un esame degli esigui resti pervenuti, si è tentata una verifica sperimentale della tecnica di costruzione. Si è così accertata la differenziazione netta tra le capanne dell'area più bassa (Toscana e Lazio) e quelle della zona emiliana. Le prime edificate con un sistema di pali (come quelle romulee sul Palatino) perimetrali attorno ad una centrale. Le seconde realizzate senza dei pali, con pareti in mattoni di terra cruda. Indi è stato impiegato, per fornire adeguata solidità e leggerezza alla muratura riprendendo un vecchio uso dei contadini locali, del letame. Con questa ed altre sperimentazioni si è potuto constatare con mano la notevole abitabilità di queste capanne nelle varie situazioni stagionali, e inoltre la sua consistenza costruttiva. Il risultato fu fecondo tuttavia è stato quello di rendere accessibile e concreta una realtà altrimenti intuita soltanto da pochi esperti. Poter transitare su quel pianico di argilla pressata, sedendo accanto al telaio, magari intenti a bere da una di quelle ciotole lì esposte, può essere, più che con ponderosi volumi di storia, il modo migliore di far proseliti all'archeologia.